



# Indietro tutta

di **STEFANIA ROSSINI**

**C**'è un sentimento egemone nel caos di una scena pubblica affollata di idee deboli e di proposte vacue: la nostalgia. È un sentimento che guarda con desiderio al passato, lo evoca per ritrovarlo, lo invidia nell'impossibilità di riprodurlo. È nostalgia di casa per i migranti, di sicurezza per le persone che da loro si sentono minacciate, di politica novecentesca per chi ha smarrito ogni appartenenza, di luoghi arcaici e simbolici per tutti.

Se ne avverte la presenza nei tanti richiami ai bei tempi andati (compreso il fascismo con più spudoratezza del solito), nelle commemorazioni esagerate del Sessantotto, nella riscoperta delle piazze, nella clamorosa ricomparsa di Berlusconi, nelle troppe celebrazioni della musica di una volta, degli spettacoli di una volta, degli uomini di una volta. E persino nel consenso che circonda Paolo Gentiloni, proprio perché pacato e incolore come i politici della prima Repubblica. O almeno come si vagheggia che fossero.

Il dilagare di questo rimpianto ha

appena prodotto il ritorno in libreria di un classico sul tema intitolato, appunto, "Nostalgia. Storia di un sentimento" (Cortina editore), raccolta di saggi curata da Antonio Prete, ora rivista e ampliata. Vi si apprende che Nostalgia è parola moderna, inventata da un laureando in medicina nel 1688 che ha fuso i termini greci nostos (ritorno) e algos (dolore) per descrivere una patologia che affliggeva i soldati svizzeri, portati a combattere lontani dalle loro valli. Il passaggio da malattia a sentimento fu rapido, anche per l'interesse di poeti e filosofi, come Kant che spostò la collocazione della nostalgia dallo spazio (la casa, la terra natia) al tempo (l'infanzia, la giovinezza), facendole toccare per primo le ombre dell'interiorità. L'Ottocento ne vide il trionfo e permise a Baudelaire di provare nostalgia per "un pays qu'on ignore", un paese che non si conosce, avvicinandolo a un ossimoro che sarà potente nel Novecento letterario: la nostalgia del futuro.

Ma è proprio alla scomparsa di ogni speranza nel futuro, sostituita dalla nostalgia del passato, che Zygmunt Bauman ha dedicato il suo

ultimo saggio, "Retrotopia", terminato poco prima della morte e uscito postumo per l'editore Laterza. È un denso resoconto della fine di ogni fiducia sul progresso e sulla sua capacità di migliorare la condizione umana, che ha accompagnato l'umanità fino a oggi. «L'utopia di Tommaso Moro, di instaurare il cielo sulla Terra, non esiste più», scrive Bauman, «perché il futuro troppo incerto e spaventoso è considerato inaffidabile e ingestibile. Così, mentre prende piede l'individualismo che cancella il senso di comunità, il passato si trasforma in una condizione rassicurante e nell'unica prospettiva accettabile».

Abbiamo insomma invertito la rotta e viaggiamo a ritroso alla ricerca di un tempo in cui le speranze non erano ancora screditate ed erano forti perché collettive. È un dietrofront che trasforma il futuro in una fucina di incubi, con la constatazione che abilità faticosamente apprese non hanno più valore di mercato, con la paura di perdere lo status raggiunto e quella di vedere i propri figli scendere nella scala sociale.

Retrotopia dunque, utopia retroattiva che Bauman rintraccia nelle tante sue manifestazioni sparse per il globo. Dal ricordo edulcorato del comunismo che serpeggia nei Paesi dell'ex Unione Sovietica, ai rigurgiti nazionalisti di quelli dell'Unione europea, all'affermazione di Trump in Usa, basata sul ritorno all'immobilità economica e culturale di un passato rurale e proletario. Il tutto sotto la cappa del ritorno delle disuguaglianze che, dopo la rottura del patto capitale lavoro, si fa sempre più feroce. E che mette gli uomini,

carichi di rancore, gli uni contro gli altri.

E in Italia? Tralasciamo volutamente i nostalgici di vecchio stampo, nell'accezione usata per quelli che nel dopoguerra rimpiangevano il fascismo appena morto, oggi rinvigoriti dalla debolezza della politica, e guardiamo le due grandi nostalgie che si fronteggiano e si alimentano nella diffidenza reciproca: quella degli immigrati e quella di cittadini che li vivono come invasori. La nostalgia dei primi, giustificata e profonda, è la nostalgia di casa, appena mitigata dai contatti via smartphone con il mondo perduto e produce spesso spaesamento e depressione. Tanto che la psichiatria, che non aveva mai fatto della nostalgia un campo di ricerca, si trova oggi a usarla come strumento elettivo per curare il malessere delle persone straniere. La nostalgia degli autoctoni è invece reattiva, ma anch'essa profonda perché motivata dall'attaccamento ai luoghi della tradizione e alla pretesa di mantenerli incontaminati. Il paradosso è che la nostalgia di entrambi può diventare ferocemente identitaria, con gli immigrati che finiscono per riunirsi in gruppi omogenei dove riprodurre i propri usi e costumi, dando vita a comunità separate e marginali, e i nativi che inseguono l'ultimo affabulatore che promette loro di cacciare lo straniero.

Scrivono Adriano Sofri, osservando in Italia e in Europa i sentimenti delle seconde e terze generazioni di immigrati: «Due nostalgie crescono, si fanno prepotenti e si contrappongono fino ad aggredirsi ed escludersi, confiscando e svuotando la nostalgia comune per la terra cui

tutti apparteniamo e che da tutti e per tutti è minacciata. Divisi dalle nostre nostalgie, le stiamo rendendo opposte e nemiche, e ci ammazziamo a vicenda in loro nome».

Ma per fortuna, nelle sue forme più banali, la nostalgia dilagante è anche uno straordinario strumento di comunicazione, che inonda la Rete di brani, sketch e sigle dei decenni scorsi, in un puzzle disordinato e istruttivo, mentre la tv ne fa un uso strumentale e pigro che - specie d'estate - riempie i palinsesti e la mancanza di idee con la riproposta di antichi successi, veri o presunti che fossero (ah Studio Uno, ah la Carrà!), finendo per costruire feticci autonomi, ormai slegati dagli originali.

Tocca invece al cinema il primato dell'attenzione creativa al proprio passato, anzi de "L'invenzione della nostalgia" (dal titolo di un bel saggio di Emiliano Morreale) nella produzione dei remake e nel continuo ripescaggio di idee e temi. Illuminante a tale proposito l'opinione di Paolo Sorrentino che, mentre rivisita e trasfigura "La dolce vita" di Fellini nel suo film "La grande bellezza", fa dire a un personaggio: «Che cosa avete contro la nostalgia, eh? È l'unico svago che resta per chi è diffidente verso il futuro, l'unico».

In questo breve excursus sulla nostalgia che si sposta da un futuro minaccioso a un passato edulcorato manca però il protagonista centrale: il presente. Non piace a nessuno e quindi se ne parla poco. Ha preteso il nuovo e l'ha bruciato subito, ha annientato il vecchio e non ha trovato niente per sostituirlo. Ma se fosse proprio quella del presente la nostalgia più struggente? ■

**Abbiamo invertito la rotta. Viaggiamo a ritroso in cerca delle speranze più forti. Nel caos della scena pubblica, la nostalgia domina**